

Prime reazioni a Pechino

Interesse cinese per il discorso di Breznev

PECHINO — La Cina respinge gli attacchi contenuti nel discorso di Breznev a Tashkent, ma accoglie con disponibilità le proposte di normalizzazione dei rapporti tra i due paesi. Sia una nota dell'agenzia Nuova Cina, che una dichiarazione del portavoce del Ministero degli Esteri si attengono infatti a questa linea. La dichiarazione del Ministero degli Esteri sottolinea in particolare che Pechino attende, dopo le parole del presidente sovietico, concrete azioni.

Nelle due aree nevralgiche del mondo si aggravano le possibilità di uno scontro

Domani si vota in Salvador Begin sta portando verso un conflitto

Sei ore di battaglia vicino al centro elettorale della capitale, nel cuore della città. Incerte previsioni sui risultati - Washington era informata del «golpe» guatemalteco? Proteste anche in Israele contro la «mano dura» nei territori arabi occupati - Incertezze nella «normalizzazione» con l'Egitto

SAN SALVADOR — Alla vigilia delle elezioni i guerriglieri del Fronte Farabundo Martí di liberazione nazionale hanno raggiunto il cuore della capitale. Per la prima volta dall'inizio del conflitto un edificio pubblico di primaria importanza, il centro elettorale di San Salvador, è stato oggetto di un aspro combattimento, che è durato circa sei ore, tra i guerriglieri e i soldati dell'esercito «regolare». Durissimi scontri si segnalano intanto in molte altre zone del paese, in particolare nella regione di Usulután, a circa cento Km. dalla capitale. Nella provincia di Morazan i guerriglieri hanno conquistato la città di Yoloaquín e tre villaggi. Lo stesso ministro della Difesa della Giunta, il colonnello Eusebio Coto, ha ammesso che otto soldati sono rimasti uccisi nei combattimenti. Tutta la zona di Yoloaquín sarebbe sotto il controllo del Fronte. Truppe dell'esercito sono state infatti dislocate nella zona. Una intensa sparatoria, inoltre, si è avuta nella collina che sovrasta la più importante base aerea di San Salvador. La stazione radiofonica di Santa Ana, la seconda

CITTÀ DEL GUATEMALA — I «giovanotti» che si sono impadroniti del potere in Guatemala avrebbero agito da soli e senza aiuti diretti o indiretti dall'esterno, ha affermato il generale Efraín Ríos Montt, il capo della Giunta militare che ha annullato le elezioni svoltesi il 7 marzo scorso. Dopo avere accusato di brogli e corruzione il precedente governo del generale Fernando Romeo Lucas García. Ríos Montt ha definito «nazionalista il golpe» ed ha rifiutato qualsiasi etichetta, di destra o sinistra, per il suo nuovo governo. Il generale Ríos Montt, non ha detto — nella conferenza stampa tenuta giovedì sera — se si sia incontrato, o no, prima di passare all'azione, con l'ambasciatore americano, Charles Hinton. Hinton ha affermato che l'opinione pubblica mondiale «non vedrebbe certamente con favore» una vittoria di D'Aubuisson ma si è ben guardato dall'esprimere un suo parere sui giudizi che vengono dati sull'esponente più reazionario dell'estrema destra del Salvador, implicato, tra l'altro, nell'omicidio dell'arcivescovo Romero.

quanto ha sostenuto Elliott Abrams, responsabile dell'ufficio diritti civili del Dipartimento di Stato. L'amministrazione Reagan non si fa soverchiare illusioni. Alla conferenza stampa Ríos Montt si è presentato con gli altri due componenti la giunta, il generale Maldonado ed il colonnello Gordillo Martínez. Intanto, si è appreso che il generale Ángel Anibal Guevara, «delinco» di Lucas García e «capo ufficiale delle fraudolente elezioni del 7 marzo», si troverebbe attualmente in Florida, negli USA. Il nuovo regime — ha precisato il generale Ríos Montt — è caratterizzato dal rispetto assoluto per la legge; ed ha smentito che la Giunta sia in contatto con i rappresentanti dei partiti ed escluso per il momento, una loro partecipazione al governo. «Il numero uno della Giunta ha concluso la conferenza stampa sottolineando la «stabilità» del nuovo regime: «Ho trascorso la giornata di giovedì visitando le guarnigioni dell'esercito che si trovano fuori dalla capitale ed ho portato ad esse i nostri saluti. Mi sono voluto rendere personalmente conto delle loro necessità e dei loro morale».

BEIRUT — Manca ormai meno di un mese alla data del 25 aprile, prevista per il ritiro definitivo delle truppe israeliane dal Sinai, ma il Medio Oriente anziché procedere verso la pace — come sostengono gli epigoni di Camp David — sembra piuttosto avviarsi verso il pericolo concreto di una nuova guerra. Questa è la conclusione diretta della politica del governo Begin, che alterna la «mano di ferro» contro la popolazione della Cisgiordania e di Gaza alle minacce contro i palestinesi nel sud Libano e contro la Siria. E le minacce non sono fatte solo di parole: dal dicembre scorso i movimenti di truppe sul Golan occupato e lungo il confine libanese sono pressoché continui; ed è di ieri la notizia — riferita dal quotidiano di Beirut «As Safir» — secondo cui il comando di Tel Aviv avrebbe addirittura installato tre campi fortificati nel territorio controllato dalle milizie di destra del maggiore Haddad. E il caso di ricordo di un massacro di 178 invertebrati del Libano meridionale da parte delle truppe israeliane scattò proprio a partire dalla fascia di territorio controllata da Haddad. Il punto focale di queste ore è comunque ancora la Cisgiordania, dove con lo stato d'assedio e il coprifuoco Begin tenta di stroncare la protesta della popolazione palestinese, che ha assunto un'ampiezza senza precedenti dai giorni dell'occupazione, nel giugno 1967. Il dato nuovo è che ieri la protesta si è estesa alle località abitate da arabi all'interno stesso dei confini di Israele. Il treno Tel Aviv-Gerusalemme è stato costretto ieri mattina a fermarsi perché i binari erano stati ostruiti con macigni. A Nazareth (città della quale è sindaco il poeta comunista Tawfiq Zayyat) le scuole arabe hanno scioperato ieri in segno di solidarietà con i palestinesi del territorio occupato. Una manifestazione si è svolta anche ad Acri, sul Mediterraneo, dove la rotabile costiera è rimasta bloccata; la polizia ha arrestato sei giovani arabi. Come ritorsione, le autorità militari hanno vietato la diffusione e la vendita nel territorio cisgiordiano di tutti i giornali in lingua araba. La protesta si va estendendo anche alle forze di pace israeliane. Dopo le iniziative assunte nei giorni scorsi dal Fronte democratico per la pace e l'eguaglianza (diretto da PC d'Israele), il movimento «Pace subito» ha convocato a Tel Aviv una manifestazione per venerdì 27 per questa sera, con un appello in cui si dice fra l'altro che la politica annessionista per rendere permanente l'oppressione di un popolo su un altro popolo porta alla repressione e alla corruzione. Tutto ciò non può non ripercuotersi sui rapporti fra Israele ed Egitto, già turbati dagli ostacoli frapposti da parte israeliana (e non solo da parte ambientalista) all'attuazione del «accordo di pace» raggiunto negli accordi con il Cairo. Ieri è stato reso noto che il presidente Mubarak ha inviato un messaggio a Begin per dichiarare con fermezza (a proposito delle rettifiche di confine richieste dal Tel Aviv) che l'Egitto non è disposto a tollerare qualsiasi presenza israeliana sulle aree contestate; Mubarak rilancia anche la esigenza di riprendere il negoziato sull'autonomia per i palestinesi di Cisgiordania e del Sinai, il cui sbocco — afferma — deve essere la creazione di uno Stato palestinese. Come è noto, il negoziato sull'autonomia è stato di fatto bloccato da Israele da quasi due anni; ed è significativo che Mubarak torni a parlarne dopo che il rappresentante egiziano all'ONU ha esplicitamente condannato la repressione in atto in Cisgiordania e a Gaza.

Il pericolo

L'ondata di protesta e di ribellione senza precedenti che sta scuotendo i territori arabi occupati dal 1967 ha messo a nudo le gravi conseguenze di una politica annessionista ed espansionistica di Begin. Ad appena sei mesi dalla conclusione in sud Libano di una fragile ed ormai sempre più incerta tregua, la brutale annessione del Golan nel dicembre scorso e l'imposizione di un'amministrazione civile (primo passo verso l'annessione di fatto) in Cisgiordania e a Gaza ha dato nuovamente fuoco alle polveri. Sotto la spinta della rivolta popolare il governo Begin vacilla. Il Golan siriano è in sciopero da un mese e mezzo, nella Cisgiordania e a Gaza il ricorso alle armi e l'invio nelle strade dei carri armati non riesce a stroncare la ribellione né a nascondere il fatto che la popolazione palestinese sotto occupazione si riconosce sempre più apertamente nell'OLP. Sconfitto in parlamento, messo sotto accusa dalle forze di pace nello stesso Israele, Begin riputa di dimettersi e dichiara che risponderà col «pugno di ferro». E non solo contro i drusi del Golan e i palestinesi di Gerusalemme o di Nablusi: si fa sempre più concreta la minaccia di un attacco massiccio contro i palestinesi nel sud Libano, e sono delle scorse settimane i rinnovati «moniti» contro la Siria per i missili SAM 6 nella valle della Bekaa. Begin si prepara dunque a cercare in nuove avventure militari una via d'uscita dal vicolo cieco in cui la sua stessa politica l'ha cacciato? Interrogativo è tutt'altro che gratuito; e non ci vuole molto a capire che le conseguenze andrebbero ben al di là dei confini del Medio Oriente, oltretutto davanti all'entrata in funzione della «forza multinazionale» per il Sinai.

Il PCF conferma il suo impegno nel governo della sinistra

L'analisi sul voto e sulla flessione subita Ribadita fedeltà alla politica di maggio

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Congresso difficile quello del Partito comunista belga (il 24 della sua storia), che si è aperto ieri con il rapporto del presidente Van Geyt e che si concluderà domenica con l'elezione del nuovo Comitato Centrale. L'assemblea si tiene in un contesto denso di problemi. La crisi economica colpisce il Paese con una durezza che non ha eguali nella CEE; la disoccupazione interessa il 14% della popolazione attiva; c'è una drastica riduzione dei redditi e della capacità di acquisto delle masse lavoratrici; la moneta è ancora pericolante nonostante la recente svalutazione; la conflittualità sociale è diventata permanente dopo che il governo ha utilizzato i poteri ufficiali concessigli dal Parlamento per varare misure anticrisi profondamente antipopolari e per cancellare una prassi decennale di concertazione con le organizzazioni sindacali. Dall'altro lato, però, il grande potenziale di combattimento dei lavoratori non riesce ad esprimersi efficacemente per le divisioni del movimento sindacale, per i contrasti fra fiamminghi e valloni, per le divergenze tra l'organizzazione di indirizzo socialista e quella di indirizzo cristiano-democratico. Contrasti, incertezze, tatticismi che si ritrovano a livello dei partiti popolari e che alle elezioni del novembre scorso hanno provocato il tracollo dei due partiti democratici, l'arretramento dei due partiti socialisti, il dimezzamento dei suffragi del partito comunista a tutto vantaggio dei partiti liberali e di un movimento ecologista dagli incerti contorni politici. Per far fronte a questa situazione il PCF, nel suo congresso, cerca di «dare maggiore unità al partito, su posizioni di maggiore chiarezza» (è la parola d'ordine dell'assemblea) e la discussione si svolgerà sulla base di un progetto di risoluzione che viene definito, nel titolo, «autocritico». L'impostazione del dibattito è tesa al superamento dei contrasti interni e a preparare le condizioni per ritergere i deputati comunisti con le masse popolari. Ed è appunto dalla constatazione degli insuccessi legati con le masse e da «un serio indebolimento dei rapporti tra la base del partito e gli organi di direzione» che muove il progetto di risoluzione autocritica. Di fronte ad una azione sindacale «né coerente né risolutiva per combattere le conseguenze nefaste della crisi, il partito non ha saputo esprimere i suoi contenuti e diversificare per politicizzare l'azione dei lavoratori. Lo stesso rilievo per quanto riguarda la lotta per la pace e contro l'installazione degli euromissili: il partito ha avuto un ruolo importante nella preparazione di grandi manifestazioni «ma il suo sforzo per unire le forze di pace non si è sviluppato sufficientemente verso la base». Una esigenza prioritaria viene definita quella di ridefinire l'identità del partito, in una strategia di unità delle forze progressiste. «Questa strategia», dice il progetto di risoluzione — «implica il riconoscimento che il socialismo nel nostro paese non può essere che la conquista della maggioranza del popolo e che non potrà sullaparsi che nel rispetto del pluralismo democratico della società nella realizzazione delle libertà collettive e individuali sulla base di un nuovo modello di crescita. E questo insieme di caratteristiche che si riassumono nella parola d'ordine: «autocritico». Una strategia che già era stata delineata al precedente congresso, ma che è stata sistematicamente contestata da una corrente di opposizione.

Il PC belga a congresso discute le difficoltà della sinistra

Come riterrese i legami con le masse in una crisi sociale sempre più grave

Per quanto riguarda la Comunità europea il PC si pronuncia «per la democratizzazione delle istituzioni europee nel quadro della lotta per un'Europa dei lavoratori e non delle multinazionali» sottolineando che «una comunità europea democratica può assolvere un ruolo importante nel bloccare la corsa agli armamenti, nel superare la politica dei blocchi e nel far progredire una reale autonomia europea nei confronti degli Stati Uniti». Arturo Barioli

Nuovo successo socialdemocratico nelle elezioni in Scozia

Electo Roy Jenkins - Preoccupa il governo Thatcher la sfida dei liberali e del SDP

Dal nostro corrispondente LONDRA — Nuovo successo socialdemocratico in una elezione suppletiva nel collegio scozzese di Hillhead (Glasgow): i conservatori hanno perduto il seggio parlamentare che detenevano da oltre 70 anni. Il risultato ha un notevole interesse perché è finalmente riuscito a farsi eleggere Roy Jenkins, ex ministro laburista, ex presidente della Commissione CEE a Bruxelles, e primo fautore della secessione dal Labour party che ha dato luogo, un anno fa, alla nascita del neo-socialdemocratico SDP. Adesso il drappello socialista può contare su 29 deputati alla Camera dei Comuni (oltre a 12 liberali) e Jenkins può accampare il suo diritto a venir nominato leader dell'Alleanza liberal-socialdemocratica. Ecco il risultato della votazione a Hillhead: Jenkins (SDP-lib) 10.106; G. Malone (conservatore) 8.068; D. Wiseman (laburista) 7.846; G. Leslie (funzionista scozzese) 3.416. L'eco della vittoria è grande ma il tasso di crescita (19 per cento) del voto per l'Alleanza lib-SDP risulta minore rispetto ad occasioni precedenti. A perdere sono stati soprattutto i conservatori e questa è una ulteriore riprova del fatto che, dopo gli indubbi danni arrecati alle posizioni elettorali laburiste, il lib-SDP dimostra adesso di essere un grave pericolo soprattutto per il governo Thatcher. Già nei mesi scorsi il rischio è stato più volte sottolineato e la generosa attenzione («aiuto») prestato dai mass media al «nuovo fenomeno» della politica inglese è andata rapidamente decrescendo a vantaggio di una più diplomatica e sollecita premura dei mezzi giornalistici nei riguardi delle prospettive del primo ministro Thatcher. Il premier ha ininterrottamente goduto di una buona stampa nei mesi invernali quando maggiormente si faceva sentire il peso e la sofferenza imposta a milioni di persone dalla dura politica di restrizioni governative (recessione economica e drastico taglio della spesa pubblica). Questa impropria «luna di miele» ha fatto pensare a molti che, addirittura, i conservatori stessero tentando il colpo gobbo delle elezioni generali anticipate approfittando di alcuni, effimeri, fattori stagionali a loro favorevoli. La sfida dell'alleanza lib-SDP, quindi, può essere vista ora dall'«establishment» come un rischio eccessivo riguardo alla stabilità di fondo del sistema politico inglese da tempo immemorabile fondato sull'alternanza fra i due maggiori partiti (conservatore e laburista). Non meraviglierebbe nessuno, perciò, se in questo momento venisse a segnalarsi una tendenza tacita a «fermare il tempo incommo» prima che questi riesca a compromettere le sorti del Partito conservatore. La cosa è tanto più evidente se si considera che, malgrado le perduranti difficoltà interne, il Partito laburista sembra dar segni di risalire la china. Ossia appare più convinto (di quel che non sia stato negli ultimi tre anni) della necessità di mettere fine alla disastrosa lotta interna scatenata, con così gravi danni, dalle fiamme massimiste di sinistra e a ricostituire la propria unità operativa attorno ad una nuova bozza di programma che è in corso di elaborazione proprio in queste settimane. Antonio Bronza

Nilde Jotti: «esemplari i rapporti italo-jugoslavi»

BELGRADO — I rapporti italo-jugoslavi, in particolare dopo gli accordi di Osimo, sono «il miglior esempio in Europa di collaborazione e di amicizia tra paesi con sistemi socio-economici diversi». Lo ha sottolineato il presidente della Camera, Nilde Jotti, parlando con i giornalisti nel corso della seconda giornata della sua visita ufficiale in corso della RSFJ per iniziativa del presidente del Parlamento jugoslavo, Dragoslav Markovic. E', significativamente, lo stesso concetto espresso ieri mattina, a commento della visita, dall'autorevole quoti-

Il PCI al PC brasiliano nei 60 anni dalla fondazione

ROMA — Nella ricorrenza dei 60 anni dalla fondazione del PC del Brasile, il Comitato centrale del PCI ha inviato ai comunisti brasiliani il seguente telegramma. «Cari compagni, in occasione del 60° anniversario della fondazione del Partito comunista brasiliano vi esprimiamo i più calorosi saluti e l'augurio dei comunisti italiani per ri-

Marchais annuncia per maggio un incontro con Berlinguer

PARIGI — Il segretario del Partito comunista francese, Georges Marchais, ha annunciato ieri che incontrerà il prossimo maggio il segretario del Partito comunista italiano, Enrico Berlinguer. Non ha specificato dove. Marchais ha anche ricordato che nel corrente anno deve recarsi in visita in Cina e una data che deve ancora essere fissata.

A Palazzo Chigi incontro di Spadolini con Stathis Panagulis

ROMA — Il presidente del Consiglio Spadolini ha ricevuto a Palazzo Chigi Stathis Panagulis, esponente della resistenza greca contro il regime dei colonnelli e attualmente ministro aggiunto all'interno nel governo di Andrea Papandreu. Panagulis uscendo da Palazzo Chigi — è stato l'occasione per un interessante scambio di vedute sui diversi problemi che interessano i nostri paesi. Ricordo sempre con viva gratitudine — ha poi aggiunto l'esponente del governo di Atene — la solidarietà delle forze democratiche italiane alla lotta del popolo greco contro il regime dei colonnelli.

Chiesto alla CEE di protestare per la repressione in Cisgiordania

STRASBURGO — Il presidente del gruppo comunista parlamentare, compagno Guido Fanti, ha presentato ieri al Parlamento europeo una interrogazione «sui gravi episodi di repressione da parte del governo israeliano nei confronti dei siriani e della popolazione palestinese in Cisgiordania, in aperta violazione del diritto internazionale». Fanti chiede ai ministri degli affari esteri della Comunità «una ferma presa di posizione da parte della CEE ed indica la necessità di fronte all'aggravamento della tensione tra Israele, l'OLP e i Paesi arabi, di un deciso rilancio della iniziativa europea in Medio Oriente».